

Data di pubblicazione: 30 dicembre 2021

GIUSEPPE DALFINO¹

Trent'anni dal viaggio della Vlora

Nell'estate del 2021 tra Bari e Durazzo sono stati celebrati i 30 anni dal viaggio della *Vlora* e ricordando le parole pronunziate da Enrico Dalfino, allora sindaco, all'arrivo dei ventimila albanesi: "Sono persone".

Prima di addentrarmi a ripercorrere le considerazioni e i ricordi suscitati dalle ultime celebrazioni, devo premettere che mio padre, da quell'agosto del 1991, e finché in vita, salvo un'apparizione televisiva, non ha più ripercorso la vicenda della *Vlora*, né in pubblico né in privato. Giusto qualche accenno, null'altro.

Devo anche premettere che in quei giorni del 1991 non ero a Bari. Mi trovavo dall'altra parte dell'emisfero, in Venezuela, in vacanza con amici. A quel tempo non c'erano smartphone o tablet né internet o social media, e i quotidiani italiani arrivavano in Venezuela con un certo ritardo.

Venni a sapere di quel che accadeva a Bari verso la metà di agosto, per caso. Eravamo in una zona interna, fuorimano. Al mattino un amico vide

¹ Giuseppe Dalfino è avvocato in Bari, socialmente impegnato anche con responsabilità pubbliche, ed è figlio del Prof. Enrico Dalfino, sindaco all'epoca dell'arrivo a Bari della *Vlora*.

Giuseppe Dalfino

un quotidiano italiano sul tavolino di un bar e me lo mostrò in tutta fretta. Sulla prima pagina campeggiava la storica foto di Luca Turi, con la *Vlora* che attracca sul molo foraneo del porto di Bari, e un articolo dove fra l'altro si riferiva di uno strappo istituzionale e che il Presidente della Repubblica aveva chiesto fosse attivato il procedimento di rimozione del Sindaco. Dopo affannose ricerche, recuperai un telefono abilitato alle chiamate internazionali e solo sul far della sera riuscii a contattare casa, in Italia. Parlai con mio padre che con voce stanca mi disse che ormai era tutto finito, che era inutile affrettarmi a ritornare. Rientrai quindi in Italia a fine agosto, come da programma, e solo allora cominciai a schiarirsi la portata dei fatti baresi che non avevo vissuto.

Mia madre, mia sorella e gli amici presenti a Bari mi raccontarono dell'accaduto dal loro punto di vista e a casa per fortuna erano stati conservati tutti i quotidiani dall'8 agosto in poi, una serie di videocassette con i servizi giornalistici e centinaia di telegrammi indirizzati a mio padre, provenienti da ogni parte d'Italia.

È stato ascoltando i vari racconti e consultando tutto questo materiale che ho potuto farmi un'idea di quanto si era vissuto a Bari in quei giorni.

E così ho rivisto le immagini della *Vlora* che al mattino presto dell'8 agosto 1991 si affaccia all'orizzonte, il mare piatto, l'ingresso della nave nel porto, mio padre e i pochi amministratori presenti in quei giorni in piedi sul molo cocente, lo sbarco di quelle 20.000 persone tutte assiepate, la sensazione di essere di fronte a un termitaio in ebollizione, le loro mani sollevate in segno di vittoria nell'aspettativa di vedersi compiere il loro sogno di libertà dal bisogno, le loro condizioni disperate, le supplicanti richieste di acqua

Trent'anni dal viaggio della Vlora

da bere, i primi soccorsi, l'accoglienza dei tantissimi volontari e operatori sanitari accorsi nonostante le ferie, la solidarietà dei commercianti e dei semplici cittadini, le forze dell'ordine contrastate tra il desiderio di abbracciare e il dovere di contenere e di respingere, la discesa a Bari del Presidente della Repubblica, il pubblico discredito del Sindaco, i giorni drammatici della "reclusione" dei 20.000 nello stadio Della Vittoria, l'ingresso solitario del Sindaco nello stadio cercare di preservare donne e bambini da atti di violenza, il depistaggio governativo del finto smistamento e il rimpatrio finale dei transfughi, salvo alcune "felici" riuscite di fuga testimoniate dal docufilm "La nave dolce" di Daniele Vicari.

E così che ho preso coscienza delle proporzioni "eccezionali" di quell'approdo, dell'improbabile compito ricaduto sulle autorità competenti e delle ragioni del Sindaco e della amministrazione cittadina che erano semplicemente quelle di assistere le 20.000 anime della *Vlora*, nell'attesa di verificare il da farsi.

Ho compreso peraltro che il cosiddetto conflitto istituzionale era stato generato da una diversità di vedute tra Comune e Governo, con quest'ultimo che immediatamente aveva stabilito di prendere in mano la situazione e di "respingere" al più presto i 20.000 albanesi. Il Comune dal suo canto, con il Sindaco in testa, aveva inteso soltanto agire in senso umanitario, date le circostanze "eccezionali" e visto che mai fino ad allora, e nemmeno successivamente, si era verificato qualcosa del genere. Il tutto era stato ingigantito dalla scelta governativa di "contenere" tutte quelle

Giuseppe Dalfino

persone nello stadio Della Vittoria, un contenitore per niente adatto che gli organi di stampa avrebbero poi definito “lager”, perché tale si era rivelato in quei giorni di agosto.

La reazione di mio padre in quei frangenti “eccezionali” si era dimostrata piuttosto composta, malgrado la situazione, anche se le parole del Presidente della Repubblica l’avevano particolarmente scosso.

Tra le altre cose, parlando con mia madre, venni a sapere che mio padre la notte dell’8 agosto, tornato a casa stremato, aveva pronunciato una frase emblematica: “*Sono persone, persone disperate. Non possono essere rispedite indietro, noi siamo la loro unica speranza.*”. Queste parole, in particolare “sono persone”, le avrebbe ripetute più volte in quei giorni.

Sapevo, come so oggi, che mio padre non poteva non pronunciare quelle parole.

Non poteva non pronuziarle innanzitutto perché memore delle radici più profonde delle tradizioni e dello spirito cittadino, che conosceva molto bene, a partire dalle *Consuetudines barenses* redatte da Andrea e Sparano da Bari nel XIII secolo, che all’articolo 8 della Rubrica II “*De immunitatibus nostrae civitatis*” (Delle immunità della città nostra) recitano “*Chiunque entra in Bari per abitarvi, e vi ferma la stanza, e la somma di sua fortuna, incontanente addiviene cittadino barese, e vive con esso noi sotto le nostre leggi e consuetudini?*”.

Non poteva non pronunciare quelle parole anche perché pochi giorni prima dell’approdo della *Vlora* era stato adottato all’unanimità lo Statuto della Città che introduceva una norma di principio (l’articolo 1) che avrebbe segnato il suo destino: “*La città di Bari, capoluogo della Regione Puglia,*

Trent'anni dal viaggio della Vlora

è una comunità aperta a uomini e donne, anche di diversa cittadinanza e apolide. Approdo di traffici e incontri mediterranei, Bari ha la vocazione di legare civiltà, religioni e culture diverse, in particolare quella del levante e quella continentale”.

Era infatti l'estate del 1991, e il vento fresco della trasparenza e della autonomia soffiava sulla struttura e sull'attività delle pubbliche amministrazioni dopo le leggi n. 142 e n. 241 del 1990.

In questo clima frizzante di novità, il Consiglio comunale barese, nel luglio del 1991, nell'esercizio dei poteri statutari, aveva adottato la Carta identitaria della comunità, così densa di contenuti e di impegni sociali.

Ricordo che quello barese è stato il primo Statuto adottato fra le grandi Città e che ad esso successivamente si sono rifatti tanti altri atti fondanti dei Comuni d'Italia. E ricordo bene la passione, gli stimoli creativi e il lavoro di ricerca di tanti cittadini, professionisti e amministratori che avevano contribuito alla sua stesura, raccolti intorno al Sindaco. Ricordo infine che mio padre, professore universitario e docente di diritto pubblico e amministrativo, credeva fermamente nei contenuti dello Statuto, che sul piano locale va considerato come il corrispettivo della Costituzione sul piano nazionale.

Mio padre non poteva non pronunciare quelle parole, infine, per la sua natura umana, e perché intendeva rendere concreta l'aspirazione di un Sindaco del passato, Giorgio La Pira, di fare del Mediterraneo una frontiera di pace, e al contempo di porre le basi per fare di Bari il luogo eletto dell'accoglienza e dell'integrazione, nel segno di San Nicola. Amava perciò esprimersi nelle parole e nei gesti in maniera calda e abbracciante,

Giuseppe Dalfino

e questo lo faceva con tutti: amici, colleghi, studenti, cittadini, “persone” qualunque.

Non mi sono affatto stupito, perciò, del comportamento di mio padre dell’agosto 1991, avendo dimostrato nei fatti cosa volesse dire affermare dei principi e poi tenergli fede, a qualunque costo. Un comportamento che aveva fatto breccia. Tantissimi, nell’ordine di diverse centinaia, erano stati i telegrammi di plauso all’operato del Sindaco giunti all’indomani delle esternazioni presidenziali. Nell’immediato mio padre avrebbe potuto “cavalcare” il sostegno espresso dalla cittadinanza, e non solo, nell’affermare il “diritto di accogliere”, frapponendosi alle direttive adottate dal Governo nel nome dell’ordine pubblico e della sicurezza nazionale. A Bari in tantissimi attendevano l’apertura formale di un conflitto istituzionale, specie dopo quell’intervento del Presidente della Repubblica. E invece Enrico Dalfino avrebbe tenuto fede ancora una volta ai principi a cui si era sempre rifatto, nella vita di tutti i giorni come in accademia, nella professione forense, in politica e nell’amministrare: amore, verità, solidarietà e trasparenza. Lo fece nei confronti di tutti i 20.000 esseri umani sbarcati a Bari da quella “nave dolce” e poi tradotti nell’afoso catino dello stadio. Lo fece in maniera altrettanto evidente nel ruolo di primo rappresentante della Città davanti alle istituzioni centrali e ai media di tutto il mondo. E nemmeno al termine della vicenda sarebbe venuto meno a quei principi. Non ci furono strascichi e l’incontro di chiarimento con il Presidente della Repubblica sul finire dell’agosto del ‘91 si mantenne in un clima di sobrietà.

Trent'anni dal viaggio della Vlora

La storia, con le varie riletture di quei giorni “eccezionali”, mi pare abbia dato conferma che la condotta tenuta nell’occasione da quel Sindaco sia da ritenersi esemplare di come si possa governare la “casa pubblica” senza rinunciare ai valori di cui si pretende essere portatori.

Durante le ultime celebrazioni della ricorrenza della Vlora, anche quest’anno, come sempre da allora, e forse di più, vi è stata occasione per riflettere su quanto accaduto dal 1991 in poi.

Dal mio punto di vista molto è accaduto, a parte ogni valutazione sulle attuali politiche nazionali dell’accoglienza, visto che i “20.000 della Vlora” continuano a sbarcare sulle coste italiane, sia pure con diverse sembianze e approdi, con le drammatiche conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti.

Innanzitutto, da allora ad oggi vi è stata una sempre maggiore presa di coscienza dell’esempio dei giorni dell’agosto 1991, della straordinaria “ondata” di solidarietà sospinta dalla cittadinanza in quella torrida estate, e della portata delle parole “Sono persone” che affermavano il diritto di un Comune di dare assistenza a 20.000 bisognosi in nome di uno Statuto che promuove i principi contenuti nella “Dichiarazione universale dei diritti umani” del 1948 e di una Città che ha la vocazione di legare civiltà e religioni diverse.

Questa presa di coscienza, suscitata dal basso, negli ultimi anni ha ispirato opere d’arte e teatrali, libri, documentari, film, tesi di laurea. Si veda, ad esempio, oltre il docufilm di Daniele Vicari, l’opera teatrale “La nave dolce” con la regia di Daniela Nicosia e il podcast “Vlora” di Filippo Femia

Giuseppe Dalfino

a cura del quotidiano “La Stampa”. In particolare, a Bari, nel maggio del 2019, un gruppo di cittadini con grande “cuore” ha donato alla Città una emblematica opera dell’artista Jasmine Pignatelli installata su un edificio pubblico del lungomare del quartiere San Girolamo, che attraverso i punti, le linee e gli spazi del linguaggio “morse” rappresenta plasticamente il messaggio “Sono persone”, rievocando il gesto caldo e abbracciante con cui si accoglie chiunque arrivi da mare in cerca di aiuto.

Nel febbraio 2021, nuovamente un gruppo di cittadini, con il patrocinio dei Comuni di Bari e Durazzo, e dell’Ordine degli Avvocati di Bari, ha promosso la realizzazione di un’opera “gemella” della stessa artista da installare su quello stesso lungomare di Durazzo da cui la *Vlora* era salpata nell’agosto 1991.

Due sculture che sarebbero divenute rappresentative del dialogo fra le due comunità, italiana e albanese, unite dal mare e dalle parole “Sono persone” tradotte in codice “morse”. Due sculture che si sarebbe poste come eco l’una all’altra, ricomponendosi in un *unicum* monumentale e diffondendo lo stesso messaggio di fratellanza e civiltà, suggellando il legame tra Italia e Albania, tra Bari e Durazzo, dopo un percorso che ha avuto origine, nell’era contemporanea, dal massiccio esodo del popolo albanese in fuga dal regime dittatoriale subito dopo la caduta del muro di Berlino.

E così, per celebrare i 30 anni della *Vlora*, il 5 agosto 2021 è stata inaugurata l’opera a Durazzo alla presenza del Sindaco, dell’Assessora alle Culture del Comune di Bari e dell’Ambasciatore d’Italia a Tirana. A Bari, a sua volta, l’8 agosto 2021, tra le tante iniziative commemorative e dibattiti pubblici, promossi ad esempio dalla Fondazione Feltrinelli al Teatro

Trent'anni dal viaggio della Vlora

Piccinni, vi è stata l'intitolazione della piazzetta dove è già posta l'opera pubblica sul lungomare di San Girolamo, con la denominazione di Largo "Sono persone 8.8.1991", alla presenza simbolica dei Sindaci di Bari, Durazzo, Tirana e Casalvecchio di Puglia, dove risiede la più folta e radicata comunità Arbereshe pugliese.

Durante il trentennale, nella presa d'atto collettiva di ciò che è derivato da quell'improvviso "impatto" della *Vlora*, ancora così vivo, tante sono state le suggestioni che ho potuto raccogliere.

La prima è la constatazione del cambiamento delle condizioni dell'Albania e degli albanesi a distanza di 30 anni. I tanti albanesi che operano e vivono nella nostra Regione e a Bari dimostrano che il percorso di integrazione è ben strutturato, anche se non del tutto compiuto, e la maggior parte di loro, di seconda e terza generazione, hanno dato prova di grande intraprendenza e sono a tutti gli effetti cittadini e cittadine attivi e partecipi in ogni campo. Infatti, molti "mestieri" tradizionali pugliesi, soprattutto nell'artigianato e nell'agricoltura, oggi sono mantenuti vivi grazie a "maestri" albanesi di origine.

Dall'altro canto, ho potuto rendermi conto che il Paese della Aquile, nostro dirimpettaio, attualmente si mostra in pieno fermento propositivo in molteplici settori. Pare quasi che gli amici e le amiche albanesi abbiano fatto tesoro di quanto accaduto nel 1991, trovando in se stessi terreno fertile per dar corpo a quel sogno di libertà e per far fronte ai quei bisogni che li avevano spinti sulla *Vlora*. Un grande esempio di rinascita dunque.

Giuseppe Dalfino

Dalla parte italiana, è stato dato atto che molte sono le realtà imprenditoriali, professionali, scientifiche e culturali, pugliesi in particolare, che negli ultimi anni hanno trovato spazio fecondo in Albania, acquisendo nuove prospettive di sviluppo.

Per concludere, sul piano personale, queste ultime celebrazioni mi hanno consentito di andare per la prima volta a Durazzo e Tirana. Per varie ragioni, non era mai capitata occasione. Questa esperienza mi ha fatto comprendere che l'evento della *Vlora* in Albania viene vissuto ancora con un senso di dolore, se non altro. Ma andando lì, specie a Durazzo, ho visto anche che vi è un profondo senso di riconoscenza nei confronti dei cittadini baresi e di mio padre, che è rimasto nel cuore degli albanesi come se si fosse imbarcato sulla *Vlora* assieme ai suoi 20.000 passeggeri, condividendone le sorti. E questa constatazione ha onorato, e conforta, me e i miei familiari.

Perciò quest'anno celebrare il 30^o anniversario, che nei primi anni per me e i miei cari portava il segno di una ferita - anche perché mio padre scompariva solo 3 anni dopo, a 58 anni, in seguito a una lunga malattia - ancor più che nei precedenti anni mi ha dato conferma che il viaggio della *Vlora* prosegue, diffondendo principi e valori universali di solidarietà e fraternità.